



Controproducenti tesi di uno storico comunista Fiume, Nitti e D'Annunzio

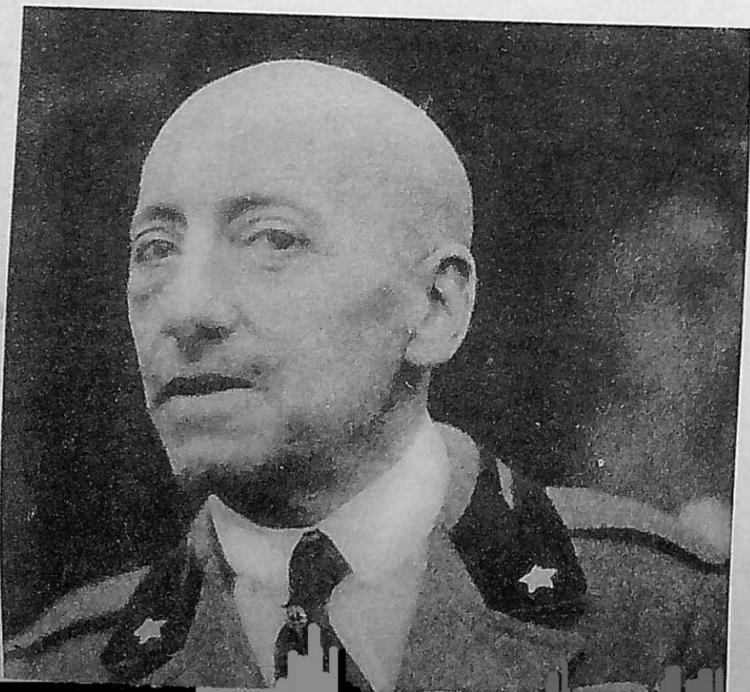
di GAETANO FALZONE

Nitti, rifiutandosi di riassorbire in forme democratiche, per miopia politica e debolezza d'animo, il sentimento nazionale legittimamente offeso e preoccupato, aprì il varco alla rivoluzione fascista, senza riuscire a salvare l'economia del paese

Gli studi sul problema adriatico e, in particolare sulla questione di Fiume, conducono inevitabilmente a giudicare Nitti che, come D'Annunzio, e forse più di D'Annunzio, può venire considerato il protagonista maggiore.

E' ben vero che una copiosa pubblicistica, specie quella avutasi durante il periodo tra le due ultime guerre, ha mirato a porre in rilievo la iniziativa dannunziana come motrice di storia non solo per quanto concerne la regione adriatica, ma addirittura per quanto poi in Italia, dopo la Marcia di Ronchi, e il Natale di Sangue, si è verificato, ma tale orientamento storiografico di maniera fascista ha lo stesso valore dell'altro orientamento cui adesso Paolo Alatri vorrebbe dare avvio, ponendosi sulle stesse posizioni di partenza dei fascisti. Naturalmente Alatri vuol vedere nell'impresa dannunziana l'inizio e la cagione di tutti i guai d'Italia, laddove i pubblicisti dannunziani volevano invece vedervi il principio della resurrezione nazionale.

Siamo convinti che sia l'uno che gli altri siano in errore. L'impresa di Fiume corrispose nel 1919 a un sentimento e a un bisogno generale che sarebbe ingiusto voler fare coincidere e combaciare con l'area,



potente sentimento di rivolta che proviene dalla sensazione del soffrire ingiustizia. Non c'è «netta ingiustizia», come sostiene l'Alatri, nelle richieste italiane, poichè in quell'epoca Orlando chiedeva proprio e soltanto ciò che il Salvemini — il «rinnunciario» per eccellenza negli schemi della propaganda fascista — riteneva dovuto all'Italia. Ed è strano che l'Alatri, nel suo sbrigativo giudizio, non si sia reso conto dell'aspetto grottesco della sua affermazione.

Il dramma di Orlando, Sonnino, Crespi, Aldovrandi Marescotti, e in parte di Tittoni, è un dramma variamente atteggiato, ma è pur sempre dramma di italiani che ascoltano o cercano di ascoltare ciò che giunge loro dell'anima convulsa del Paese. Non si può loro rimproverare se guardavano troppo alle tombe dei soldati. Su quelle tombe la terra era ancora fresca, ed ogni tomba rappresentava una famiglia italiana. Visione sentimentale del problema? Anche il sentimento è realtà politica quando assume dimensioni come quelle cui si è accennato, e diventa forza nel giuoco delle forze, e diventa elemento motore di storia nelle acque non ancora incanalate.

La caduta del Ministero Orlando il 19 giugno 1919 fu una grossa calamità per tutti poichè il governo passò nelle mani di Nitti, dell'uomo cioè che meno poteva intendere il momento, nè l'imbarco di Tittoni nella nuova navicella governativa produsse tutti gli effetti sperati.

Nitti aveva due preoccupazioni che senza dubbio debbono primeggiare nello spirito di uno statista: quello della pace e quella della preservazione dalla fame. Egli portava però negli atti che dovevano condurre al duplice fine tutti i limiti della sua personalità di professore e di finanziere. Come professore egli riteneva potesse bastare un buono ed efficace sermone per convincere tutti; come finanziere poteva ritenere adeguata e opportuna, nei duri giorni del novembre 1917 seguiti a Caporetto, la risposta a chi, fra gli statisti italiani, si preoccupava del possibile smembramento dell'Italia e della perdita della sua indipendenza: «Qualunque cosa avvenga si potrà industrializzare l'Italia» (Aldovrandi, *Guerra diplomatica*, p. 181). Non è con impostazioni simili che si fanno o conservano Nazioni. Uscendo dal suo riserbo in quei giorni al Convegno di Peschiera Vittorio Emanuele III garantiva agli Alleati che l'esercito italiano avrebbe combattuto. La ripresa morale del Piave non entrava in quel momento nelle prospettive storiche di Nitti.

Sono noti i giudizi su Nitti di Crespi e di Aldovrandi Marescotti. Il Crespi addirittura a un certo momento condizionò la propria permanenza nel Gabinetto Orlando all'accoglimento delle dimissioni di Nitti, e Orlando quelle dimissioni accettò. Sulla testimonianza del Crespi la letteratura fascista ha potuto creare la figura del Nitti profeta che la realtà invariabilmente sconfessava.

Immorare sul Crespi potrebbe apparire indulgenza alla maniera fascista, e forse non sono stati pochi coloro che in questo dopoguerra, dopo averne riletto il diario, se lo sono domandato. Ma quel diario esce adesso rivalutato poichè la sostanziale inettitudine del Nitti ha



Locande, locandati e locandieri

Siccome io sono una mezza manica, un travet, un topo del catasto, tutti si sentono in diritto di sapere che cosa faccio, se e come assolvo i miei doveri. E fra i miei doveri, cui dovrei puntualmente corrispondere, pare che ci sia adesso anche quello di parlare una volta la settimana ai lettori de «La Rivolta».

Eh, no! signori. Impiegato sono, ma anche cavaliere, e parlo e scrivo quando voglio adesso. Non sono più agli inizi della carriera, ma quasi alla fine, onoratamente di essa. Sissignori, se qualche volta ho le paturnie, o mi scoccia, e debbo andare a conciliare una tassa dal cavaliere Scuderi o dal cavaliere ufficiale Scandurra, non voglio, perdiana, che mi si disturbi con oziose o presuntuose richieste di chiarimenti. Cavaliere sono insomma!

E chi, poi, avrebbe il diritto di parlare?

Fanno forse il loro dovere a Roma? Il governo ancora non l'abbiamo dopo una vacanza di circa due mesi. Fanno forse il loro dovere alla Regione? Anche qui il governo Coniglio è in mora da circa due mesi. Del bilancio regionale nessuno più parla. Le prospettive, coi franchi tiratori che circolano nei boschi e sottoboschi governativi, di poter avere finalmente un governo, sono veramente minime.

Fanno d'altro canto il loro dovere alla Provincia? Anche là, niente bilancio, amministrazione e Consiglio Provinciale scaduti. Con quali poteri amministrano, di grazia?

Chi fa dunque il proprio dovere in Italia? E perchè dovrei farlo io per i lettori de «La Rivolta»? Neppure un biglietto d'ingresso al cinematografo mi danno, e del Massimo manco a parlarne.

Ed allora, cavaliere Pallino, dopo questo legittimo sfogo, cosa hai da dire agli amici de «La Rivolta»? Che, almeno al Comune le cose vanno bene? Pazienza ci vuole, signori miei. Qui le cose andrebbero un tantino meglio se Salvo Lima non si fosse risolto ad imbarcare socialisti e repubblicani proprio quando, avendo vinto trionfalmente le ultime amministrative, non ne aveva proprio bisogno. Ma, si sa, centro-sinistra deve essere per forza! altrimenti non possiamo più venire ritenuti uomini, ma soltanto macachi.

Ma io preferisco la serietà del macaco che almeno un suo stile ce lo ha quando saltella nella gabbia ai contorcimenti cui sottopongono la propria dignità politica quell'assessore repubblicano e quell'assessore socialista che, tranquilli tranquilli, se ne sono andati al Modernissimo a sedersi al tavolo della presidenza mentre i locandati gratificavano di insulti l'Amministrazione comunale... di cui essi stessi fanno parte. Come erano compunti e seri, e consenzienti, e bronzei, mentre il comunista Ferretti e il missino Aronica strepitavano, e tutti i locandati facevano eco!

Non eravamo più in carnevale, ma già in quaresima.

Che volessero dare una prova di penitenza e di umiltà? Se è così, avanti con le immondizie! (che tanto nessuno raccoglie!) e buttiamole addosso a socialisti e repubblicani! Sono capaci, parola di cavaliere Pallino, di ringraziarci onesti democratici del 1966.





allora ridottissima, degli interessi fascisti, ed essa si sarebbe risolta ed assorbita nell'ambito di tale ampia aspirazione nazionale se lo sviluppo naturale dei sentimenti e delle forze non avesse inciampato nella imprevidenza, prima, e nella cocciutaggine, dopo, di Nitti.

Quel mito, che diventerà poi irresistibile, della « vittoria mutilata », non si sarebbe avuto, o non si sarebbe comunque esasperato, come si esasperò, se Nitti, rimanendo legato a figure e momenti della anteguerra, oltre che ai suoi schemi professorali, non avesse, come una rovesciata Provvidenza, dato ad esso alimento e vigore.

Queste cose le pensavamo prima di leggere il libro di Alatri e di prendere contatto con le innegabili, cospicue fonti di informazioni di cui egli ci ha reso partecipi attingendo all'Archivio privato di Nitti rimasto finora pressochè ignoto. Di ciò va dato atto ad Alatri, anche se proprio la lettura di tali documenti ci porti a un forte disaccordo sulle conclusioni cui giunge l'autore. Comunque le cose che pensavamo adesso escono confermate dalla lettura delle carte di Nitti.

Nitti, secondo Alatri, sarebbe il saggio uomo di Stato che cercò di allontanare dal capo dell'Italia i nembi pericolosi del fascismo, di cui l'impresa dannunziana costituiva l'avvisaglia, e sfortunatamente non fu compreso, nè appoggiato come avrebbe meritato, rimanendo alla fine vittima delle complicità che le cricche militaristiche avevano con Mussolini e con D'Annunzio. A parte il fatto che nè Mussolini nè D'Annunzio disponevano nel 1919 di forze che avrebbero potuto venire prese in considerazione, la complicità presunta dei militari sarebbe venuta meno, come meno venne al momento risolutivo, sol che la Monarchia e il Governo avessero assunto una decisa posizione.

Fu Nitti che creò l'equivoco protrattosi per oltre un anno sul piano delle trattative fra Roma e Fiume, ma fu il popolo italiano, nella sua stragrande maggioranza, che non era allora nè fascista nè profascista, che solidarizzò sul piano umano col Poeta, interprete di una istanza morale che trascendeva i limiti della città contesa.

Quando il 1 marzo 1919 si riaprì la Camera, la fredda e avversa iniziale atmosfera fu spazzata da un grido unanime allorchè Orlando fece il primo cenno a Fiume, e si che il problema non si era ancora arroventato come lo sarebbe stato sei mesi dopo quando l'iniziativa dannunziana riuscì ad evitare per uno scarto di giorni, se non di ore, che mille poliziotti inglesi prendessero l'effettivo controllo della città.

Quando il 24 aprile dello stesso anno Orlando e Sonnino abbandonano clamorosamente la Conferenza della Pace poichè non riescono ad aver ragione delle resistenze wilsoniane ad accettare le tesi italiane sul confine giulio e su Fiume, una folla « agitata e plaudente » (Crespi, *Alla difesa d'Italia*, p. 467) accompagna i due italiani, ed è appena da notare che si trattava di folla francese. Si può sorvolare sulla popolarità in Italia dei motivi della difesa adriatica poichè c'è al riguardo una documentazione imponente, ma si deve assolutamente dire che, durante i giorni di passione che intercorsero fra la partenza e il ritorno di Orlando, i rapporti personali tra le tre delegazioni alleate e Crespi peggiorarono specie per colpa di Clemenceau, fino a giungere a incidenti grossolani.

Naturalmente Orlando ebbe le sue colpe sul piano tattico. Una politica più felice e meno condizionata da Sonnino, avrebbe evitato l'isolamento internazionale dell'Italia, ma Orlando in quei giorni rappresentava effettivamente l'anima dell'Italia, una Italia squassata ora dall'orgoglio, ora dalla disperazione, ma sempre guidata da quel

beneficiumo, adesso, la più lucente conferma. Questa conferma è tanto più interessante in quanto l'Alatri si propone di raggiungere, in omaggio alla tendenzialità storiografica che gli è personale, risultati diametralmente opposti, e dei quali la chiara confessione specie nelle ultime pagine del suo libro in cui egli sembra non avvertire la paradosalità delle conclusioni cui perviene. Egli avrebbe dovuto inoltre avvertire che, per rilevanti che potessero essere i documenti di cui si è giovato, molto difficilmente il concetto che dei fatti è stato acquisito, dopo così larghi interventi e puntuali precisazioni durante un quarantennio, avrebbe potuto venire rescisso o modificato. Il suo ambizioso disegno non poteva — a parere nostro — venire giudiziosamente posto.

Ordunque Alatri ci è venuto in aiuto, dicevamo. La personalità del Nitti esce dallo studio che egli ne ha fatto, per la verità di forma diligente e con un certo impegno nel cercare e giovare di tutte le fonti, tranne forse nel solo caso di Osca di Giamberardino, veramen-

MEMINISSE JUABIT!

103 anni or sono nasceva D'Annunzio

Il 12 marzo 1863 nasceva Gabriele D'Annunzio. Nell'Italia di Morano e di Pasolini è già molto che non abbiano ancora chiuso il Vittoriale, disperse le arche del legionari, bruciato le bandiere e poemi che hanno costituito la storia d'Italia.

Consapevoli (e fieri nello stesso tempo) andare contro corrente, noi però ricordiamo in questo numero il centotreesimo anniversario della nascita del Comandante, e crediamo di non poterlo meglio onorare che dando ospitalità a uno scritto del prof. Gaetano Falzone della nostra Università in cui, ribattendo le faziose interpretazioni dello storico Paolo Ari, si giova nel contempo, delle sue imprudenze (e impudenze) per ristabilire il vero intorno alla figura di Gabriele d'Annunzio e ricacciare entro i suoi modesti limiti naturali l'uomo politico che maggiormente lo avverso: Franco Saverio Nitti.

Molte sono le vie della Provvidenza, e volta essa si serve anche dei comunisti, come è nel caso di Paolo Alatri che non è soltanto uno storico, ma anche un deputato comunista.

te delineata in quei limiti che, in gran parte, intuiti, non erano ancora stati adeguatamente documentati.

Quando Alatri ci rivela (p. 178) qualche giorno prima delle elezioni del 1919, Nitti, presidente del consiglio, scriveva a Tittoni dando per scontato il trionfo dei partiti d'ordine, e l'insuccesso dei socialisti e dei cattolici, tutte cose puramente e clamorosamente smentite dai fatti, non si può parlare di ottimismo, ma si deve più propriamente parlare di cecità e presunzioni e non si può fare a meno di ricollegare la sicumera con cui in quei stessi giorni bollava di « fantastiche » e di « assurde » le preni dell'ambasciatore del Brasile che invece si sarebbero avvicinate notevolmente ai risultati elettorali avuti, con la stessa sicumera e termini non dissimili con cui smentì, nel febbraio 1929, alla vigilia dell'annunciazione ufficiale della Conciliazione, che la Conciliazione stesse farsi.

Quando Alatri (p. 187) ci dice che, un quarto d'ora dopo essere stato informato dal Generale Pitta che D'Annunzio era entrato a Fiume, telegrafava al Generale D'Annunzio: « Non so persuadermi come il gravissimo fatto sia potuto venire » e mezz'ora dopo al Ciuffelli: « Come mai è potuto avvenire nel tentativo di D'An-

nunzio per Fiume niuno abbia saputo nulla? Come è potuto accadere che vi abbiano, se le notizie son vere, partecipato dei granatieri? Come è potuto avvenire che la notizia sia giunta al « Giornale d'Italia » prima che al Governo? ». Dopo tale lettura non si può fare a meno di pensare che l'accorto uomo politico sia il D'Annunzio e poeta invece il Nitti.

Ma, invero, l'impresa di Ronchi in quei giorni gravava sull'aria, D'Annunzio non faceva da tempo mistero dei suoi propositi, e se una impresa del genere si fosse dovuta fare era proprio quel 12 settembre il giorno più indicato per la ipotesi. Se tutte queste cose sfuggivano a Nitti non c'è da meravigliarsi se all'indomani di una grande guerra vittoriosa e combattenti, e in genere l'opinione pubblica, non potessero che rimanere sbigottiti dinanzi all'invito di Nitti agli ufficiali a circolare in borghese.

Alla miopia nel prevedere corrispondeva almeno chiarezza e fermezza nel provvedere? E' lo stesso Alatri che ci rivela la risposta di Nitti al generale Pittaluga: « Ella sa qual'è il suo preciso dovere in quest'ora ». Ma quale, perdio, se non glielo aveva mai comunicato? E se credeva di averglielo comunicato non sarebbe stato più semplice dire: respinga D'Annunzio con tutti i suoi uomini, o lasci che D'Annunzio si insedi nella città.

Nei rapporti con l'ammiraglio Millo che governava come è noto la Dalmazia, dato che rapporti e allarmi erano stati già fatti dall'ammiraglio al presidente del consiglio non si sarebbe giammai potuto parlare di sorpresa. La eventualità che a Zara o Sebenico potessero sbarcare legionari dannunziani era stata tempestivamente prospettata da Millo. Risposta: nessuna. Allora Millo manda apposta a Roma il suo capo di stato maggiore Bucci.

Il Bucci torna con un biglietto di Sechi, ministro della marina: « Comandante Bucci, il R. Governo trova opportuna l'idea di inquadrate la gente (volontari o regolari) che eventualmente sbarcasse sulle coste dalmate nei limiti della nostra occupazione; e lascia a S. E. il Governatore di provvedere al riguardo come meglio giudicherà ».

Alatri ignora tutta questa corrispondenza che invece da tempo è stata resa nota attraverso il Giamberardino e il Giuriati da cui la stiamo riprendendo. I sentimenti filo dannunziani del Millo erano noti, le sue tendenze nazionalistiche ed espansionistiche non erano un mistero per alcuno. « In quadrare » la gente eventualmente sbarcata non poteva significare, come significò per il Millo (la cui condotta, qui, sia chiaro, non si vuole liberare da ogni menda) entrare in rapporti o addirittura collaborare?

Se un uomo politico contribuì a spingere l'Italia verso posizioni di estrema destra quest'uomo è Nitti non perchè se lo proponesse deliberatamente, ma perchè rifiutandosi di riassorbire il sentimento nazionale legittimamente offeso e preoccupato, in forme democratiche, restando sordo a tutte le istanze che si sollevassero o differenziassero anche di poco dal piano delle preoccupazioni della « fame » rese rigido il rapporto tra Paese reale e Paese ufficiale, abbandonando il Paese reale a chi reclamava di difenderlo, e determinando la resa del Paese ufficiale.

« Siamo alla vigilia della fame. Con questi atti si vuole affrettarla » proruppe Nitti apprendendo che D'Annunzio era entrato a Fiume. Il giuoco si poneva in termini di onore, ormai. Il finanziere non si accorgeva di scendere, con questa esclamazione, al livello del rigattiere, col ridurre i capitoli di storia a scansie di barattoli.

La vivida, caustica intelligenza del finanziere lucano non avvertiva la insufficienza dei suoi angoli visuali, e la condanna che faceva del proprio governo, e il castigo innaturale cui pretendeva costringere l'Italia.

Nitti era nato per rimanere ministro, non per assurgere a capo di governo. E viene da pensare al grande bene che avrebbe potuto fare, e all'impronta che avrebbe potuto lasciare se, per un adeguato periodo di tempo, avesse potuto dedicarsi solo al dicastero cui lo chiamavano la vocazione intellettuale e la compiuta preparazione. Dare il pane! egli continuamente ripeteva. Lasciare però ad altri il compito di dare il lievito al pane! occorreva fermamente rispondere.